

IL MIO CANE

Che il mio cane fosse il mio miglior amico è un dato di fatto. Miglior amico implicava un legame forte, intimo, l'ombra e lo specchio uno dell'altro, anche se tra noi c'era qualcosa di più. Non conosco le parole per definirci, così come non conosco relazioni nella vita che potrebbero assomigliare alla nostra. A volte sembrava che le sinapsi dei nostri cervelli si incontrassero a metà strada, il pensiero suo diventando mio e viceversa, così come un prolungamento invisibile del suo corpo completava il mio per poi automaticamente espandersi ritornando a lui, rinforzandolo. Amavo parlargli di continuo dei luoghi dove sono stata, della gente che ho conosciuto, delle emozioni e delusioni che provavo. Sapevo che tante cose le conosceva già, avendole fiutate sui miei vestiti, nei miei umori. Estranei gli rimanevano solamente i piccoli dettagli che, ricamati a piacimento in funzione dello stato d'animo, ascoltava attentamente per il semplice piacere di sentirmi la voce. Anche lui mi parlava continuamente. Nonostante avesse una lingua lunga e floscia che gli impediva l'articolazione delle parole, era perfettamente in grado di dare corpo ai suoi pensieri con una schiettezza e prontezza a volte imbarazzante.

Conosceva persino i miei difetti e li accettava, amandoli pure, solamente perché amalgamati alle qualità presenti in me, mi formavano e definivano. Da conto mio faticavo a trovargli un difetto. Tutto in lui era perfezione. Non fui io, essere superiore e dotato di intelletto a insegnargli qualcosa; d'altronde ai tempi della nostra conoscenza ero anch'io una bambina. Fu lui a spalmarsi a immagine del mio carattere, tirando fuori le qualità necessarie a una buona convivenza. Non solo. Decise di testa sua, non so quando e come, addirittura di insegnarmi le piccole bellezze della vita. Ero affascinata dalla sua gioia di vivere e giocare, dalla capacità di godere del vento, del sole, della pioggia e della neve in ugual misura. "Carpe Diem!" Questo era il suo motto e lo voleva trasmettere anche a me, lo imponeva. Ogni qualvolta, durante una passeg-

giata, accorgendosi che ero più intenta a pigiare sul telefonino che a guardarmi intorno, abbaiava e si dimenava indispettito. “Carpe diem” mi sussurravano i suoi occhi screziati di felicità e io, il più delle volte, scoppiavo a ridere. Cercavo di imitare quel suo fiutare dell’aria, il naso in su, la mente sgombra, le orecchie ben tese e predisposte all’ascolto, due impavidi avventurieri a scoprire chi sa quale tesoro, a cacciare lucertole e inseguire foglie soffiate dal vento, a saltare nelle pozzanghere e giocare a palla con le ghiande, a ridere cogliendo l’attimo. Aveva una naturalezza sconfinata ad appassionarsi di ogni cosa, indipendentemente che si trattasse di un gioco o di situazioni nuove. Affrontava tutto di petto, con gioia. Lo invidiavo a volte. Invidiavo anche quel suo olfatto capace di percepire profumi con un intensità che a me sarebbe rimasta per sempre sconosciuta, non per mancanza di impegno, ma semplicemente per predisposizione genetica e allora mi limitavo a viverle attraverso di lui.

Imparai anche la necessità, l’importanza di dimostrare amore e gioia alle persone care. Le sue mille feste, baci ed abbai ad ogni mio ritorno a casa, anche se l’assenza era breve, mi commuovevano. Il suo era uno slancio d’amore impellente. Non esisteva il dopo, né il domani. Ancorato al suo motto, percorreva solamente il binario del presente in ogni cosa che faceva. Non rimpianti del passato, né stupide illusioni sul futuro. Pensai tante volte, stupidamente, che questo suo modo di essere qui ed ora derivava dall’agiatazza della sua vita. Che pensieri poteva mai avere? La ciotola puntualmente si riempiva di crocchette ad orario, la cuccia era comoda e soffice, le coccole abbondavano, così come le passeggiate. Capii, però, lungo gli anni, che il suo vivere a pieno, la sua predisposizione di godere di ogni istante in ogni situazione era una prerogativa del suo carattere che poco aveva da spartire con le cose della vita. Era una sua consapevole scelta. D’altronde in passato aveva sofferto. Avrebbe potuto essere pauroso, aggressivo, diffidente. Era stato abbandonato per strada da piccolo ed aveva vissuto un tempo nel canile della città, fin quando, in un grigiastro giorno di novembre, vidi,

attraverso le sbarre del box in cui stava, i suoi dolcissimi occhi che mi guardavano con curiosità. Mi fermai, tesi la mano. Lui annusò l'aria e senza paura, né timidezza si avvicinò, mi leccò il palmo. Mi piace pensare che ci siamo scelti a vicenda, in quel preciso momento, attraverso quei piccoli gesti di fiducia reciproca, giurandoci amore eterno. Non l'ho mai deluso, di questo ne sono certa, anche se a volte ho peccato per mancanza di attenzioni, presa da altre cose. Ma lui non portava mai rancore. Perdonava capendo che la mia vita era anche al di là del nostro universo, che per essere io, avevo bisogno di allontanarmi, appassionarmi di nuove cose, sperimentare, come ogni cucciolo, per poi tornare a rinsaldare gli affetti, i legami con una nuova linfa. Sapeva, nella sua grande saggezza, che il filo invisibile che ci legava, non si spezzava al mio voltarsi, ma che si estendeva, per poi ricompattarsi. Sapeva anche che l'amore non è solamente una parola carica di emozione, ma energia allo stato puro, che si alimenta attraverso i pensieri, che rimane viva finché vivi sono coloro che la provano, per poi unirsi alle altre migliaia di energie sparse per l'universo. Così mi insegnò e quando la vecchiaia lo raggiunse, quando coglieva la tristezza e la disperazione nei miei occhi al vedere i segni crudeli che il tempo lasciava sul suo corpo, dimenava la coda, mi toccava il palmo con il muso, trasmettendomi senza ombra di dubbio la sua calma accettazione della vita, la necessità di continuare a godere a pieno uno dell'altro in ogni istante senza paure. Cos'era la vecchiaia di fronte alla nostra complicità gioiosa? Cos'era la morte di fronte al nostro completo amarci?

Emily Gabriella Michielon